

LUISS 

Research Center  
for European Analysis  
and Policy



EMUNA Brief 6/2025

**INTERPRETAZIONI DI TESTI SACRI**

Questa versione italiana è stata rivista dall'autore

## «**Fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino in cielo**»

Separazione e confusione tra cielo e terra nei racconti della Genesi

**Shmuel Sermoneta-Gertel**

Tempio Buddista cinese Hua Yi Si, Roma – 10 aprile 2025

La storia della Torre di Babele raccontata nel libro di Genesi è cortissima—solo 8 o 9 versetti, divisi più o meno in 2 parti parallele. Come nota Umberto Cassuto nel suo commentario su Genesi: la prima parte descrive la situazione iniziale (1) e cosa hanno fatto gli esseri umani (2–4); e la seconda parte cosa ha fatto Dio (5–8) e il risultato finale (9).

Leggo il brano intero (Gen. 11:1–9):

1 In tutta la terra si parlava una lingua unica e si usavano le stesse espressioni. 2 Partendo dall’oriente gli uomini trovarono una pianura nella terra di Scin’ar e là si stabilirono. 3 Dissero gli uni agli altri: «Orsù fabbrichiamo dei matoni e facciamoli cuocere». I mattoni adoperarono come pietre e l’asfalto come calce. 4 Poi dissero: **«Orsù, fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo; ci faremo un nome e non accadrà che ci sparpagiamo sulla faccia di tutta la terra»**. 5 Il Signore scese per vedere la città e la torre che i figli dell’uomo costruivano. 6 E disse: «Sono un popolo solo, parlano tutti la stessa lingua e hanno cominciato a far questo! Niente impedirà loro di fare tutto ciò che si proporranno. 7 **Orsù, scendiamo e confondiamo la loro lingua, sì che uno non comprenda quel che dice l’altro**». 8 Il Signore li disperse di là sulla faccia di tutta la terra; così cessarono di fabbricare la città. 9 Alla quale fu dato il nome di Bavel (Babele), perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra, sulla cui faccia Egli li disperse.

Nel Talmud (TB, *Sanhedrin* 109a) e nel midrash (*Bereshit rabbà* 38) chiedono qual’era il peccato della cosiddetta “generazione della divisione” (ovvero i costruttori della Torre di Babele), perché il testo biblico non lo dice in modo esplicito (come fa per esempio nel caso della generazione del diluvio). Troviamo diverse risposte a questa domanda nella tradizione rabbinica e nella letteratura extra-biblica, dal semplice sconfinamento alla volontà di fare la guerra contro Dio, ma quasi tutte le spiegazioni parlano di qualche tipo di sfida umana al cielo.

Vorrei proporre una soluzione basata su una lettura attenta del testo biblico, paragonando la storia della Torre di Babele ad altre storie nei primi capitoli di Genesi, facendo anche riferimento ad alcune tradizioni extra-bibliche e al lavoro degli studiosi moderni.

L'autore biblico ci offre due indizi: l'intenzione degli esseri umani e la reazione di Dio. L'intenzione degli esseri umani era di fabbricare "una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo". A quale scopo? Per farsi "un nome", per non sparpagliarsi sulla faccia di tutta la terra. Cioè per costruire una magnifica e rinomata città che avrebbe promosso la coesione sociale e la volontà delle persone di rimanere nella metropoli. Quindi, sembra che l'idea di fabbricare "una torre la cui cima arrivi fino al cielo" era motivata dal desiderio di creare un monumento degno della città, una struttura imponente che ispiri l'orgoglio degli abitanti. Fin qui, cosa c'è di male? Non sembra una sfida a Dio, ma la valorizzazione della comunità umana. E perché proprio "fino in cielo" e perché Dio lo percepisce come una specie di minaccia da fermare?

Guardiamo adesso la reazione di Dio. La prima cosa che Dio fa e "scendere" "per vedere la città e la torre che i figli dell'uomo costruivano". Troviamo spesso nella Torà questo tipo di antropomorfismo (e.g. Gn. 18:21)—un modo di introdurre Dio nella storia, qui nel ruolo di giudice che "indaga" su fatti che oramai conosce, ma anche se il linguaggio è figurativo, il verbo "scendere" sembra significativo, visto che: a) è il contrario del verbo salire "fino al cielo" degli esseri umani, e b) si ripete di nuovo nel versetto 7, "Orsù, **scendiamo** e confondiamo la loro lingua"—considerando anche il fatto che è superfluo o addirittura illogico parlare di "scendere" nel versetto 7, visto che Dio era già sceso e non c'è nessuna indicazione che nel frattempo sia tornato in cielo.

Poi Dio collega il fatto già citato all'inizio della storia—"Sono un popolo solo, parlano tutti la stessa lingua" con la costruzione della città e della torre. Inoltre, esprime il bisogno di fermarli, di impedirgli di completare il progetto. La soluzione è di togliere la cosa che rende possibile le loro azioni—cioè la lingua che li unisce, la loro identità comune, la capacità di comprendersi a vicenda. In questo modo gli ha impedito di farsi un nome, di mantenere la loro coesione sociale. Così li ha dispersi e la città è rimasta incompleta. La storia si conclude con un'etimologia ebraica del nome Babele, dal verbo BLL—confondere (mentre l'etimologia originale è probabilmente *bab-ilu*, la porta di Dio; o *bab-ilani*, la porta degli dei).

In base alle informazioni fornite nel testo, cos'altro possiamo dire sul peccato di questa generazione, chiamata "generazione della divisione" nella Mishnà (*Sanhedrin* 10:3), "poiché al tempo suo avvenne la divisione degli abitanti della terra" (Gen. 10:25)? I concetti chiave sembrano essere: terra, unità, cielo, discesa (come già accennato), confusione, e dispersione. La simmetria tra le azioni degli esseri umani e le azioni di Dio è molto chiara nel testo. Poi, i maestri del Talmud ci insegnano che "tutte le azioni di Dio sono misura per misura" (TB, *Sanhedrin* 90a). Sempre dal testo si capisce che la punizione era proprio la loro divisione e la dispersione—contro un'uso inappropriato della loro unità e coesione. Inoltre, non si tratta solo di una punizione, ma di una specie di prevenzione—togliendogli la capacità "di fare tutto ciò che si proporranno" (vv. 6–8). Ma cosa volevano fare esattamente che richiedeva l'intervento divino?

Vorrei aggiungere un'ultimo elemento a cui tornerò più tardi. Alla domanda qual era il peccato della generazione della divisione, nel trattato di *Sanhedrin*, risponde la Scuola di Rabbi Shelà: "Fabbrichiamoci una torre e saliamo al firmamento e colpiamolo con le asce per far fluire le sue acque".

\*

Passiamo adesso alla prima delle storie della Genesi che potrebbero offrire qualche risposta a questa domanda. Mi riferisco alla storia di Adamo ed Eva e l'albero della conoscenza del bene e del male.

In questo caso, quali sono le azioni e le intenzioni degli esseri umani e qual è la reazione di Dio? Cominciamo dal divieto di mangiare il frutto di quest'albero. Nel secondo capitolo di Genesi, leggiamo, "Il Signore Dio" fece germogliare dal terreno tutti gli alberi dall'aspetto piacevole e dal frutto buono a mangiarsi, l'albero della vita in mezzo al giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male" (9) e "Il Signore Dio diede all'uomo questo ordine: «Mangia pure di qualsiasi albero del giardino; ma non mangiare dell'albero della conoscenza del bene del male, perché nel giorno in cui tu ne mangiassi, moriresti.»" Cos'era quest'albero? Perché Dio l'ha vietato all'uomo? E quando disse "nel giorno in cui te ne mangiassi, moriresti" era una minaccia o un semplice avvertimento?

Il serpente parlante (tornerò a questo tema più tardi) aggiunge un'ulteriore spiegazione quando tenta di convincere Eva a mangiare il frutto: "Il serpente replicò alla donna: «Non morrete. Ma Dio sa che nel giorno in cui mangiaste di esso, i vostri occhi si aprirebbero e diverreste come Dio conoscitori del bene e del male»" (3:4-5). Almeno secondo il serpente, Dio non cercava di salvare gli umani dalla morte, ma voleva impedirgli di mangiare di quest'albero perché voleva mantenere il suo monopolio divino sulla conoscenza del bene e del male perché non voleva permettere agli umani di diventare anche loro dei come lui. Ma questa sarà sicuramente solo un'invenzione propagandistica del "più astuto fra tutti gli animali della campagna che il Signore Dio aveva fatto" (3:1)! Invece, Dio stesso lo amette verso la fine del capitolo, dicendo, «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, in quanto conosce il bene e il male» (22). Poco importa se intendesse come lui proprio, o come una delle creature celesti, gli angeli, come spiegano alcuni degli esegeti tradizionali. Quindi, il divieto di mangiare dall'albero era—anche secondo Dio stesso—per impedire agli umani di diventare divini.

Cosa hanno fatto gli esseri umani in questo caso? Hanno optato consapevolmente di diventare come Dio, "conoscitori del bene e del male". La donna, "vedendo che l'albero era buono da mangiare, piacevole a vedersi e **desiderabile perché faceva acquistare intelligenza**, prese del frutto e mangiò" (6), e in questa decisione, in questo momento, anche Adamo, dice il testo, "**era con lei**". In breve, volevano "acquistare intelligenza" e diventare come Dio e perciò hanno violato l'ordine di Dio. E ha funzionato! Non appena mangiato il frutto, "Gli occhi di ambedue si aprirono, ed essi si accorsero che erano nudi" (7) (una prima conoscenza abbastanza banale, come nota Cassuto nel suo commentario).

La loro punizione (o forse la conseguenza naturale della loro azione, almeno in parte) si divide in tre: la punizione particolare della donna—"Alla donna disse: «Farò grandi le sofferenze tue e della tua gravidanza, partorirai figli con doglia e avrai desiderio di tuo marito; egli dominerà su di te»; la punizione particolare dell'uomo—"il suolo sarà maledetto per causa tua; usufruirai di esso con dolore per tutto il tempo della tua vita. Ti produrrà spine e mangerai l'erba dei campi. Mangerai pane col sudore del tuo volto finché tornerai alla terra dalla quale sei stato tratto; polvere sei e alla polvere tornerai» (17-19); e la punizione inflitta ad entrambi: essere mandati via dal giardino di Eden. Vorrei

soffermarmi su quest'ultima anche perché il testo spiega il motivo specifico di questa punizione—o meglio, atto di prevenzione: “Il Signore Dio disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, in quanto conosce il bene ed il male; è da evitare ora che stenda la mano, prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e vive in perpetuo». Il Signore Dio allora lo mandò via dal giardino di Eden” (22-23).

Sembra come ci fossero due elementi di divinità o elementi che separavano l'essere umano da Dio, rappresentati nei due alberi: la conoscenza e l'immortalità. Visto che gli umani hanno già varcato la soglia della divinità, Dio voleva mantenere comunque la separazione tra umano e divino, impedendo agli umani di diventare immortali, abbattendo così l'ultima barriera tra cielo e terra. A questo scopo, Dio cacciò gli esseri umani dal giardino di Eden e “collocò a oriente del giardino di Eden i Cherubini che roteavano la spada fiammeggiante, per custodire la via che portava all'albero della vita” (24).

Prima di procedere all'ultima e forse la più strana storia di quest'analisi, torno all'argomento del serpente parlante. E' interessante notare un'antica tradizione, che si trova nel *Libro dei Giubilei* (apocrifo dal 2° sec. AEC [avanti l'era comune]), 3:27-28, secondo cui prima della cacciata degli umani dal giardino di Eden, tutti gli animali parlassero “un sol labbro e una sola lingua” ma in quel giorno—giorno della punizione dell'uomo—smisero di parlare. Quindi, come nella storia della Torre di Babele, troviamo un'unitarietà inguistica—questa volta tra tutti gli animali—cambiata per sempre dalla punizione divina.

\*

Ora passiamo all'ultima delle tre storie. Questa storia è raccontata nella Bibbia in solo 4 versetti. Nel capitolo 6:1-4, leggiamo:

1 Quando gli uomini incominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra ed erano nate loro delle figlie, 2 i figli di Dio videro le figlie dell'uomo che erano belle e si presero delle mogli (donne) fra tutte quelle che scelsero. 3 Il Signore disse: «Il Mio spirito non rimanga sempre perplesso nei riguardi dell'uomo considerando che è di carne; gli darò tempo centoventi anni». 4 I giganti erano sulla terra in quel tempo ed anche dopo che i figli di Dio furono congiunti con le figlie dell'uomo e ne ebbero figli. Sono gli eroi dell'antichità, uomini famosi.

Questa storia è un po' diversa dalle altre due. Se nella storia dell'albero della conoscenza e nella storia della Torre di Babele sono gli esseri umani a salire verso il cielo e la divinità, qui è il cielo e la divinità che scende verso la terra. Infatti, in questa storia, gli esseri umani sembrano assolutamente passivi. Sono i “figli di Dio” che “vedono”, “prendono” e “scelgono” le figlie dell'uomo. Ma quando arriviamo alla “punizione” (e non è chiaro se si tratta effettivamente di una punizione o meno), sono gli esseri umani e i frutti delle relazioni tra questi e i figli di Dio a pagare le conseguenze della trasgressione.

Chi sono questi figli di Dio? Alcuni studiosi moderni (v. Guy Darshan, Yair Zakovitch, Avigdor Shinan), citando miti simili nelle tradizioni Canaanite e Greche, ipotizzano che si tratti di un mito preesistente relativo agli dei nel senso stretto della parola, che fu incorporato nel testo biblico. Già nell'antichità però (*Enoch etiopico* 6:2), troviamo la tradizione, presente pure più tardi nel midrash (*Pirké derabbi eliezer*

22), secondo cui questi “figli di Dio” (*bené elohim*) altro non fossero che angeli (v. Cassuto, “The Episode of the Sons of God and the Daughters of Man”). Questo potrebbe ricollegarsi all’uso del plurale nella dichiarazione di Dio dopo che Adamo ed Eva mangiarono dall’albero: «Ecco l’uomo è diventato come **uno di noi**, in quanto conosce il bene e il male» (3:22). Il pronome “noi” sarebbe quindi riferito agli esseri divini in genere - Dio e gli angeli.

Tornando alla nostra storia, non è assolutamente chiaro che qualcuno, se non i figli di Dio, abbia commesso un peccato, ma il problema che si è creato è abbastanza evidente: c’è stata una violazione della separazione tra Dio e uomo, cielo e terra—che ha prodotto pure frutti: “i giganti ... gli eroi dell’antichità, uomini famosi”. (Una piccola digressione: in realtà l’espressione resa in italiano con “uomini famosi” è *anshé shem*—“uomini di nome”, che ricorda il “ci faremo un nome”—*na’asè lānu shem*—dei costruttori della Torre di Babele).

Come reagisce a questa violazione della separazione tra cielo e terra? Guardando solo il nostro piccolo brano, la risposta si trova nel terzo versetto: “Il Signore disse: «Il Mio spirito non rimanga sempre perplesso nei riguardi dell’uomo considerando che è di carne; gli darò tempo centoventi anni»”. L’ebraico qui, *לֹא יִדַּן רִחִיב בְּאָדָם לֵעֹלָם*, non è facile da capire (v. Cassuto, commentario) e la traduzione italiana che ho citato (a cura di Dario Disegni, Firenze, La Giuntina, 1998) segue l’interpretazione dell’esegete medievale Rashi. Altri, come Cassuto (e così anche la Bibbia della CEI) spiegano il verbo *ידון* semplicemente nel senso di restare, cioè: “Il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni”. Ma qual è il legame tra questo e la faccenda dei figli di Dio o tra questo e la descrizione dei giganti, frutto dell’unione tra i figli di Dio e le figlie dell’uomo? Forse si spiega un po’ di più se accettiamo l’interpretazione di Rashi. Lo spirito di Dio è perplesso, turbato per la violazione della separazione tra cielo e terra e per i frutti di questa violazione, e in questo versetto si trova la soluzione al problema: limitare la durata della vita di tutti gli esseri umani ma soprattutto dei giganti, che sono semidei (v. Zakovitch e Shinan). Perché i giganti, sono, sì, divini per metà, ma anche umani per metà: “considerando che è di carne”. Questa soluzione ricorda la soluzione al problema di Adamo ed Eva, divenuti anch’essi “divini per metà” dopo aver mangiato dall’albero. Anche a loro Dio decide di impedire l’immortalità, cacciandoli dal giardino di Eden e collocando guardiani - i Cherubini con la spada fiammeggiante - per bloccar loro l’accesso all’albero della vita, mantenendo così la separazione tra cielo e terra nonostante la violazione parziale di essa.

\*

Ma la storia non finisce qui. Subito dopo i nostri quattro versetti, leggiamo (6:5-7): 5 Il Signore vide che la malvagità dell’uomo nella terra è grande e che ogni creazione del pensiero dell’animo di lui era costantemente soltanto male. 6 Il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra e se ne addolorò in cuore. 7 Il Signore disse: «Distruggerò dalla faccia della terra l’uomo che ho creato, dall’uomo fino ai quadrupedi, ai rettili, agli uccelli del cielo, perché mi sono pentito di averli fatti».

Forse è vero che l'uomo non ha avuto nessuna colpa nella storia dei figli di Dio, ma la prossimità di questa storia a quella del diluvio desta il sospetto che ci sia un legame tra le due. Questo legame è chiaro a Darshan, come anche a Zakovitch e Shinan, ed emerge chiaramente dalla letteratura extra-biblica. Nel libro dei *Giubilei* (5:1-11) per esempio, le due storie si fondono in un unico evento, in cui vengono puniti sia i figli di Dio (chiamati esplicitamente "angeli" nel libro dei *Giubilei*) sia i loro figli, i giganti. Nel Baruch greco e slavonico (3 Baruch, un'altro testo extra-biblico) (4:10), non solo c'è un legame tra la storia dei figli di Dio e il diluvio—il testo nota che nel diluvio morirono 409,000 giganti ("solo" 104,000 nella versione slavonica)—ma anche tra il diluvio e la storia di Adamo ed Eva, visto che la vite piantata da Noè non era altro che l'albero della conoscenza del bene e del male! Secondo un'altra tradizione, sempre dalla letteratura extra-biblica (*Pseudo-Epolemo*), sarebbero stati i giganti, scampati al diluvio a costruire la torre rinomata di Babilonia! Quindi troviamo ancora intrecci tra queste 3 storie (o 4, se contiamo il diluvio come una storia a parte), che evidentemente hanno più elementi in comune e sono state, fin dall'antichità associate l'una con l'altra.

Tornando alla Genesi e al diluvio, Dio decide di distruggere la terra e tutti gli animali tranne quelli portati sull'arca. Perché distruggere anche gli animali? Nei versetti seguenti (12-13, 17) leggiamo: "Dio vide che la terra era corrotta, che ogni creatura seguiva una via di corruzione sulla terra. Dio disse a Noè: «Ho decretato la fine di tutte le creature, perché per esse la terra è piena di violenza; ed io le distruggerò con la terra stessa. Io, ecco, sto per far venire sulla terra il diluvio d'acqua per distruggere di sotto il cielo ogni creatura in cui è soffio vitale; tutto ciò che è in terra perirà». Nel midrash (*Bereshit rabbà* 28) spiegano la corruzione degli animali nel fatto che "si mischiavano tra specie", violando così la volontà di Dio che li ha creati separati.

Tutto ciò ci porta a capire che la storia del diluvio—per prossimità testuale, per temi vicini (violazione delle separazioni imposte dal Creatore) e per tradizioni extra-bibliche—è infatti legata a quella dei figli di Dio, e fa parte della punizione non solo per la promiscuità tra angeli ed esseri umani, ma per una corruzione molto più diffusa di tutti gli esseri viventi, tanto da mettere in pericolo la creazione stessa.

Prima abbiamo parlato del fatto che il comportamento di Dio è sempre *midà kenèghed midà*, misura per misura. Dov'è la misura per misura nel diluvio universale? Se accettiamo la premessa che il peccato punito dal diluvio era la violazione della separazione tra cielo e terra, il nesso tra punizione e peccato è chiaro—e infatti troviamo la descrizione seguente del diluvio nel testo biblico (6:11): "Nell'anno secentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quel giorno, si spaccarono tutte **le fonti del grande abisso** e si aprono **le cateratte del cielo**". Come per dire, volevate togliere la separazione tra terra e cielo, distruggendo l'ordine della creazione? Togliamola! Facendo **salire** le fonti dagli abissi e **scendere** le acque dal cielo—distruggendo tutti gli esseri viventi, perché questo è il risultato delle vostre azioni. E' interessante notare quante volte appaiono le parole *éretz* e *adamà* (entrambe significano terra) nei 22 versetti di questo capitolo: ben 19 (*éretz* 16, *adamà* 3) volte! Nel versetto 17, non solo appare la parola *éretz* 2 volte, ma il testo sottolinea il contrasto tra terra e cielo: "Io, ecco, sto per far venire sulla **terra** il diluvio d'acqua per distruggere **di sotto il cielo** ogni creatura in cui è soffio vitale; tutto ciò che è in **terra** perirà".

Per capire quant'è fondamentale questa separazione tra terra e cielo andiamo a vedere l'inizio del libro di Genesi. Nel primo giorno, "Dio creò il cielo e la terra" (1:1)—cioè il primo atto di creazione, la base di tutta l'opera divina è la separazione tra cielo e terra. Nel secondo giorno, "Dio fece il firmamento [*rakia*] e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento"—un'ulteriore atto di separazione tra cielo e terra. Subito prima della creazione dell'uomo, il principio della separazione tra cielo e terra viene riaffermato—2 volte nello stesso versetto (2:4): "Tali sono le origini **del cielo e della terra** quando furono creati, allorché il Signore Dio fece **terra e cielo**" Così netta era questa separazione all'inizio, prima che Adamo ed Eva mangiassero dall'albero, che "Il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra"! Il giardino di Eden, la Bibbia ci racconta, era irrigata da "un vapore umido" che "saliva dalla terra e bagnava tutta la superficie del suolo" (2:5-6). Dopo la violazione di questa separazione dalla parte di Adamo ed Eva, la creazione stessa si è mutata e le acque che sono sopra il firmamento hanno cominciato a scendere sulla terra nella forma di pioggia, ma visto che la separazione è stata comunque mantenuta da Dio, impedendo agli esseri umani di diventare immortali, la creazione reggeva ancora.

Ma quando i figli di Dio e le figlie dell'uomo si sono accoppiati, creando esseri che univano cielo e terra in un unico corpo, fin dalla concezione, non bastava arginare la violazione della separazione imponendogli la mortalità. In questo loro atto hanno distrutto il fondamento della creazione stessa, e il firmamento che separava le acque doveva cedere, distruggendo tutta la creazione.

Prima, ho citato dal Talmud il parere della Scuola di Shelà sul peccato della generazione della della separazione: "Fabbrichiamoci una torre e saliamo al firmamento e colpiamolo con le asce per far fluire le sue acque". Secondo questa spiegazione, i costruttori della torre non volevano solo costruire una rinomata torre e città per promuovere la coesione sociale. Volevano attaccare il fondamento della creazione, volevano distruggere il firmamento che separava le acque e il cielo dalla terra, volevano "farsi un nome"—cioè diventare come i giganti e gli eroi ("uomini di nome") che univano l'umano e il divino. Ma questa volta non temevano un diluvio universale, perché Dio aveva già promesso a Noè che "nessuna creatura sarà più distrutta dalle acque del diluvio, né ci sarà più diluvio per distruggere la terra" (9:11). Tuttavia, andavano fermati, perché questa separazione è la base di tutto, e la creazione non potrebbe mai reggere senza la separazione tra cielo e terra, stabilito "in principio" e come principio fondante. Quindi, Dio salva la creazione e gli esseri umani togliendogli la possibilità di violare questa separazione. La storia della Torre di Babele finisce con un'etimologia ebraica del nome Babele, "perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra, sulla cui faccia Egli li disperse", ma la "punizione" rispecchiava proprio il "peccato"—la volontà di confondere cose che sarebbero dovute rimanere separate. E nel linguaggio della Mishnà vengono chiamati la "generazione della separazione", che altro non è che la conferma del principio fondamentale della creazione.

Quindi, quel che potrebbe sembrare la gelosia o l'insicurezza di Dio, il timore di avere "concorrenza" da parte degli esseri umani, la paura che l'uomo diventasse "come uno di noi", è in realtà un atto di salvaguardia della creazione, uno sforzo per mantenere i principi che rendono l'esistenza dell'uomo e di tutti gli esseri viventi possibile.

Forse è questo il senso dell'affermazione di Dio sul frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male che “nel giorno in cui tu ne mangiassi, moriresti”, come conseguenza del collasso della separazione tra cielo e terra o come intervento divino per evitare questo collasso, imponendo agli esseri umani la mortalità.

## **Bibliografia**

Cassuto, Umberto, “The Episode of the Sons of God and the Daughters of Man”, in *Biblical and Oriental Studies*, vol. 1, trad. Israel Abrahams, Gerusalemme, Magnes Press, 1973, pp. 17- 28.

——— *Perùsh al séfer bereshit* [Commentario sul libro di Genesi], Gerusalemme, Magnes Press, 1953.

Charlesworth, James H. (cur.), *The Old Testament Pseudepigrapha*, 2 voll., Garden City, N.Y., Doubleday, 1983-1985.

Darshan, Guy, *Stories of Origins in the Bible and Ancient Mediterranean Literature*, trad. Hannah Davidson, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

Sacchi, Paolo (cur.), *Apocrifi dell’Antico Testamento*, 5 voll., Torino, UTET, 1981–2000.

Shinan, Avigdor, e Yair Zakovitch, *From Gods to God: How the Bible Debunked, Suppressed, Or Changed Ancient Myths and Legends*, trad. Valerie Zakovitch, Philadelphia, Jewish Publication Society, 2012.